

Daniel si sfilò dal medio destro l'anello a forma di teschio.

Se lo rigirò fra le mani, era d'argento puro e grande come una noce. Se lo tolse e rimise per diverse volte, lo indossò di nuovo e tamburellò a lungo le dita sul ginocchio.

Kenneth era seduto davanti a lui nel minivan, lo fissava in silenzio.

«Tutto bene?» gli chiese.

«Benissimo», gli rispose Daniel con calma senza staccare gli occhi dal finestrino.

Le nuvole del cielo londinese incombevano cupe e minacciavano temporali, sul vetro c'erano già delle goccioline di pioggia.

«Con tutto il rispetto, è da quando è cominciato il tour che mi sembri su un altro pianeta. Sicuro di star bene?»

«Senti», Daniel si girò verso di lui. «sei il mio manager e capisco che ti preoccupi, ma con tutto il rispetto, non mi va di parlare. E comunque te lo ripeto, sto benissimo».

Kenneth sospirò, si toccò il mento e i baffi ingrigiti.

Il minivan si fermò davanti all'ingresso principale dell'albergo. Tenuto sotto controllo da due dipendenti in divisa, un gruppetto di fan si accalcava in trepidante attesa. Da dietro i vetri oscurati Daniel notò che alcuni avevano oggetti da far autografare: davanti al gruppo un uomo allampanato aveva con sé un vinile, una ragazzina con i capelli a spazzola accanto a lui una maglietta, una donna con una giacca blu un CD. Altri invece guardavano curiosi verso il minivan.

L'usciera dell'albergo si avvicinò all'auto, indossava un cappotto nero lungo e un cappello a cilindro, e non appena aprì la portiera dal gruppetto si alzarono cellulari e fotocamere, i fan salutarono Daniel acclamandolo col suo nome. Kenneth scese per primo, poi la guardia del corpo che sedeva davanti e infine Daniel, che si avvicinò al gruppetto.

L'aria era fredda e carica di umidità. Daniel si chiuse la giacca di pelle.

«Un autografo a testa e non più di cinque minuti» disse la guardia del corpo ai fan.

Daniel estrasse dalla borsa un pennarello nero, si avvicinò alla ragazzina coi capelli a spazzola e le autografò la maglietta. Lei gli sorrise timida e lo ringraziò con un filo di voce.

«Grazie a te», le disse.

«Finalmente riesco a incontrarti», disse l'uomo allampanato con la voce rotta dall'emozione, allungandogli il vinile. Gli altri della band lo avevano già autografato, mancava soltanto Daniel. Aveva gli angoli consumati e i colori sbiaditi, ma era ancora in buono stato. Lo firmò e glielo porse. «Sono un fan della prima ora, avevo tredici anni quando comprai questo vinile trent'anni fa e domani sarà il mio venticinquesimo concerto» disse infine l'uomo con una punta d'orgoglio.

«Fantastico, grazie di cuore», disse Daniel. Sorrise lusingato e gli strinse la mano.

La donna con la giacca blu gli allungò un CD e disse: «Complimenti Daniel, sei in grandissima forma». Le fece l'autografo e la ringraziò.

Firmò tanti altri oggetti: magliette, calendari, CD, vinili e libri, e avrebbe continuato se la guardia del corpo non gli avesse fatto cenno di entrare. Salutò con la mano i fan, e questi lo acclamarono ancora finché non varcò la soglia dell'albergo. Tenne la testa bassa mentre la guardia del corpo gli faceva strada.

Oltrepassato l'ingresso, sulla destra, si accedeva a una sala da tè, separata solo da una parete e una porta a vetri. Lungo il corridoio faceva bella mostra di sé un mobile antico di legno lucido scuro, con un vaso di cristallo traboccante di fiori viola e bianchi dal profumo delicato. Poco più avanti si apriva una saletta dalle pareti candide, con un divano quadrato grigio in stile moderno al centro, una finestra sul soffitto e un caminetto acceso sul lato opposto della reception. Kenneth lo aspettava in piedi appoggiato al banco.

«Alle cinque abbiamo l'intervista alla radio», disse porgendogli una tessera elettronica. «Vai su un attimo e troviamoci qui fra mezz'ora. La suite è la solita.»

Daniel prese la tessera, non alzò lo sguardo. La guardia del corpo lo seguì per accompagnarlo, ma Daniel lo fermò. Uscì dalla saletta dalla reception e intravide lo sguardo di disapprovazione di Kenneth, proseguì lungo il corridoio e girò sulla destra dove si trovavano le scale per salire alle camere e l'ascensore.

Premette il pulsante di chiamata e restò in attesa, osservò la propria immagine distorta riflessa sulle porte chiuse di metallo. Si aprì la giacca di pelle e si passò la mano sulla spalla e sulla nuca. Una fitta lo colpì alla testa, si massaggiò le tempie contro il dolore che per fortuna passò subito. Si stropicciò gli occhi senza togliersi gli occhiali da sole e sbuffò.

“*Complimenti Daniel, sei in grandissima forma. Magari fosse vero. Finirò il tour in barella, sempre che ci arrivi alla fine del tour. Ho bisogno di un miracolo.*”

Entrò in ascensore, ma un rumore di tacchi che arrivavano di corsa lo distolse dai suoi pensieri.

«Aspetta! Aspetta! Aspetta! Fammi entrare!»

Colto di sorpresa, appoggiò la mano sul sensore per tenere aperte le porte. Davanti a sé si trovò una ragazza trafelata con una selva di capelli corvini. Non doveva avere più di vent'anni.

«Grazie mille, molto gentile. Credevo di non farcela» ridacchiò. Insieme a lei, entrò in ascensore un profumo inebriante di gelsomino.

«Che piano?» le chiese Daniel.

«Secondo, e tu dove vai?»

«Al quarto.»

La ragazza allungò la mano anticipandolo, spinse prima il pulsante del secondo piano e poi del quarto, e gli sorrise. Daniel accennò un sorriso a sua volta.

Le porte dell'ascensore si chiusero. Protetto dalle lenti scure degli occhiali da sole, Daniel ne approfittò per osservarla bene ma con discrezione. In lei spiccavano tre colori: il nero degli occhi, dei capelli che le scendevano sulle spalle in ciocche morbide, del tubino attillato, delle calze fin sopra al ginocchio, delle scarpe col tacco basso e il cinturino alla caviglia, quindi il rosso intenso delle labbra, del cardigan col laccio annodato intorno alla vita, dei due fiocchetti di raso ai lati delle calze e infine il bianco della pelle e del sorriso. Era minuta e le arrivava poco sopra la spalla, la vita stretta metteva in risalto i fianchi tondi, mentre i seni... "Sono della misura giusta per le mie mani."

«Comunque piacere di conoscerti, sono Lucy.»

«Daniel.»

La ragazza aveva una stretta decisa e la pelle bollente. Daniel fece per lasciare la presa, e si aspettò che lo facesse anche lei, invece Lucy allentò appena e gli ruotò il polso. Alzò un sopracciglio e chinò la testa di lato: lo sguardo corse dall'anello a forma di teschio, al braccialetto a catena al polso, alla collana col ciondolo a teschio di uccello, e infine si rivolse a lui.

«Aspetta, chi sei tu?» gli chiese. Si morse il labbro e strinse gli occhi, incuriosita.

Di solito non apprezzava una curiosità del genere e in altre circostanze gli avrebbe dato fastidio, ma non stavolta. Questa ragazza era diversa e volle restare al gioco. C'era qualcosa in lei che ispirava simpatia e fiducia.

«Secondo te chi sono?» chiese. «Pensi di avermi già visto da qualche parte?»

«No, non credo», Lucy gli lasciò la mano e si accarezzò il mento. «Per me sei un insegnante d'arte eccentrico in gita con la scolaresca.»

Daniel scoppiò a ridere. Lucy invece non si scompose.

«Allora, ho indovinato?» lo incalzò.

«Be', in realtà faccio il...»

«Zitto, non dirmelo» lo interruppe e alzò la mano. «Voglio arrivarci da sola.»

Le porte dell'ascensore si aprirono e Lucy uscì, Daniel dietro di lei. S'incamminarono a passi lenti per il corridoio, uno di fianco all'altra, il rumore delle scarpe attutito dalla moquette. Lucy guardava davanti a sé, col dito si picchiava la bocca, pensierosa. Daniel si tolse gli occhiali da sole. Non riusciva a staccarle gli occhi di dosso.

«Però fai un lavoro che c'entra con l'arte, vero? Dai, è impossibile che tu faccia il bancario o l'avvocato.»

Lucy aveva la voce profonda, un accento straniero marcato e arrotava le erre più del necessario. Ne era rapito.

«Sì, c'entra con l'arte», disse Daniel. «Una volta mi dilettao anche nella pittura, l'amavo.»

Lucy si fermò accanto a una porta e si mise di fronte a lui.

«Amavi? E adesso? Non ti piace più?»

«No, mi piace ancora, la amo, solo che ora non...» allargò le braccia e scosse il capo.

Daniel si sforzò di trovare le parole giuste per spiegarsi, ma non aggiunse altro. Però Lucy sembrava avere capito lo stesso.

«Sì, lo so. Sono un'artista anch'io», disse. «Se non hai stimoli, è un gran casino.»

Daniel la fissò negli occhi. “Sono neri come due bottoni di ossidiana.”

«Se vuoi posso fartela vedere», disse Lucy, e si accarezzò le labbra.

Daniel sorrise a disagio e guardò altrove.

«Che cosa vorresti farmi vedere, di preciso?»

«La mia arte, no?», rispose Lucy con aria innocente. «Le mie opere.»

«Ah, certo», disse Daniel, ridacchiando. Anche Lucy rise con lui. «Mi piacerebbe tanto, ma ora non posso. Mi aspettano giù e devo sbrigarmi. Magari un'altra volta, volentieri.»

“Se solo non avessi quell'intervista alla radio...”

«Come vuoi.» Lucy apparve delusa. Si girò verso la porta, ma si rivolse di nuovo a lui con un sorriso sornione. «Scusa, ma non dovevi andare al quarto piano?»

Daniel sbarrò gli occhi e si rese conto che Lucy aveva ragione. “Bravo, bella figura da cretino.” La salutò con un cenno della mano, ripercorse il corridoio a testa bassa e raggiunse le scale che portavano ai piani superiori. Si voltò un attimo per vedere se Lucy ci fosse ancora, ma il corridoio era deserto e lei era già entrata in camera.

Daniel guardò l'orologio. Era stato via poco più di un'ora per l'intervista.

Prese dalla tasca della giacca la tessera elettronica, l'inserì nella fessura della porta che si aprì con uno scatto. Non appena varcò la soglia si accesero le luci e fatti due passi sentì qualcosa di scivoloso sotto le scarpe. Guardò a terra e raccolse un pezzo di carta. Era un frammento di cartoncino strappato da un listino prezzi del centro benessere dell'albergo. Lo girò e ci trovò scritto un messaggio a lettere nere corsive tutte riccioli e svolazzi: “Vieni a vederla. 209”. Il bigliettino emanava un profumo intenso di gelsomino. Daniel sorrise fra sé e sé.

Si tolse la giacca di pelle bagnata di pioggia e l'appese all'attaccapanni nell'ingresso, attraversò il salotto ed entrò in camera da letto dove si tolse la maglietta a maniche corte e ne indossò una nera a maniche lunghe. Andò in bagno, si mise davanti allo specchio e si diede una sistemata ai capelli. C'era una leggera ricrescita bianca sulle tempie e i faretto gli marcavano le rughe sulla fronte e intorno agli occhi, invecchiandolo. Si massaggiò il collo e le spalle, aveva i muscoli intorpiditi e il dolore alle tempie non lo abbandonava.

“Il tour è cominciato da neanche un mese e sono già ridotto a un rottame.”

Chiuse la porta e scese le scale fino al secondo piano, percorse tutto il corridoio fino alla stanza 209 e bussò. Lucy gli aprì subito.

«Pare che tu abbia qualcosa da farmi vedere», disse Daniel mostrandole il bigliettino.

«Oh, l'insegnante d'arte», ridacchiò. «Entra pure e mettiti comodo.»

Alla destra dell'ingresso vide la porta socchiusa del bagno e poco oltre entrò nella stanza vera e propria. Il letto era intatto, pieno di cuscini soffici verdi e gialli con ricami elaborati, e ricoperto da una semplice trapunta bianca. L'abat-jour sulla scrivania diffondeva una luce soffusa, l'aria profumava di gelsomino e le dimensioni ridotte della camera la rendevano intima e accogliente.

«Sto facendo un aperitivo, vuoi farmi compagnia?» gli chiese Lucy con la sua inflessione straniera marcata, porgendogli un calice di prosecco.

Aveva i capelli raccolti in una coda alta, ma qualche ricciolo ribelle le scendeva sui lati del viso. Indossava una vestaglia di seta nera lunga fino alle caviglie ed era scalza. Senza scarpe le arrivava al mento. «È così minuta che potrei sollevarla con un dito.»

«Grazie», prese il bicchiere, ma non aveva voglia di bere. «Allora, queste opere d'arte?»

«Siediti.» Lucy gli appoggiò la mano sulla spalla e lo fece arretrare di qualche passo finché non lo spinse a sedere sul letto, bevve d'un sorso il prosecco rimanente e appoggiò il calice vuoto sulla scrivania. Si sfregò le mani e gli sorrise maliziosa, e Daniel fece lo stesso. Aveva la sensazione di doversi aspettare di tutto da lei e la curiosità lo divorava.

Senza togliergli gli occhi di dosso, Lucy si accarezzò la cintura di seta e se la slegò piano, si aprì la vestaglia e se la sfilò, gettandola poi accanto a lui sul letto. Restò in piedi tenendo le mani sui fianchi.

Daniel rimase in silenzio ad ammirare con occhi pieni di meraviglia lo spettacolo di fronte a sé e solo dopo qualche secondo si accorse di avere la bocca aperta. Deglutì e si schiarì la voce, chinò lo sguardo e pensò a qualcosa da dire.

«Allora, che te ne pare?»

«Che meraviglia», disse, infine, con un fil di voce.

Lucy aveva un paio di culottes e una canottiera con spalline sottili, quanto bastava per lasciar scoperte le gambe e le braccia, che erano decorate coi più bei tatuaggi che avesse mai visto. Daniel appoggiò il calice sul comodino e per vedere meglio i disegni sulle braccia l'attirò a sé prendendole le mani. Erano morbide e bollenti.

«L'edera mi avvolge tutto il braccio destro fin qui», lasciò la presa per indicare il punto, all'altezza della spalla. «Vedi? Ci sono anche delle farfalle, delle coccinelle e delle api in mezzo all'edera. Invece dall'altra parte c'è un drago-serpente che si avvinghia al braccio con le sue spire, guarda, la testa è qui sulla spalla.» Si girò di lato e appoggiò la gamba destra al letto. «Questa è una pianta di rose rosse selvatiche, parte dalla caviglia e sale su su...» ridacchiò. «Qui sul polpaccio c'è una civetta appollaiata a un ramo e qui sopra il ginocchio, fra le foglie, s'intravede un lupo grigio», mise giù la gamba destra e tirò su la sinistra. «Questa è una pianta di gigli bianchi, ma arrivano

soltanto fino al ginocchio», nel dirlo accompagnò il gesto accarezzandosi piano la gamba dal ginocchio fino all'anca.

Daniel ascoltò con interesse la spiegazione di Lucy, anche se era impossibile rimanere concentrati a lungo. Mentre gli descriveva il tatuaggio dell'edera, Lucy tirò su il gomito e nel farlo si sollevò la canottiera che lasciò intravedere l'ombelico. Quando allungò il braccio per indicare la rosa sulla caviglia, si piegò abbastanza per consentirgli di allungare l'occhio e scorgere la rotondità dei seni nudi sotto la canottiera. La pelle era candida, le cosce erano sode, i polpacci minuti e le caviglie sottili. Per non parlare del suo profumo: a quella vicinanza era così intenso da dargli alla testa.

«Queste sono le mie creature», disse Lucy con orgoglio. «Un mio amico dice che il corpo è come una tela bianca che puoi decorare come preferisci. Così crei l'opera d'arte della tua vita.»

«Il tuo amico ha ragione.»

Lucy si morse le labbra e disse: «Puoi toccarli, se vuoi».

Daniel ebbe un tuffo al cuore. Allungò titubante la mano e le sfiorò l'anca destra. Lucy aveva la pelle bollente. Al tatto i tatuaggi erano in rilievo, spostò le dita dietro la coscia, sotto il gluteo, e strinse la carne soda. Alzò gli occhi verso di lei, ma non sembrava dispiaciuta, anzi, con lo sguardo lo implorò di continuare.

E lui continuò.

Con una mano abbassò l'orlo delle culottes e con l'altra le sollevò la canottiera: il tatuaggio della pianta di rose proseguiva sulla pancia e un rametto spinoso girava intorno all'ombelico terminando in un bocciolo schiuso. Le appoggiò le mani sulla vita, ricoprì la pancia di baci delicati, le sfiorò la pelle con le labbra socchiuse e le infilò la lingua nell'ombelico.

Lucy sussultò quando la barba ispida la graffiò. Appoggiò le mani sulle spalle e gliele strinse, gli accarezzò la nuca e gli passò le dita fra i capelli.

Stava per sfilarle le culottes, quando un rumore ruppe il silenzio. Era il suo cellulare che suonava dentro la tasca dei pantaloni. «Cazzo, mi ero completamente dimenticato.»

Lucy fece un passo indietro e incrociò le braccia.

Daniel rispose al telefono. Era Kenneth.

«Spero che tu non ti sia dimenticato che stasera c'è la cena con quelli della casa discografica, fatti trovare tra mezz'ora alla reception. Anzi, facciamo quindici minuti, meglio partire prima per non rimanere imbottigliati nel traffico. So che è una grandissima rottura di palle, ma non azzardarti a rifilarmi di nuovo la scusa che stai male o che hai i cavoli tuoi, tanto io non ci credo e ormai non se la bevono più neanche loro. A fra poco.» Salutò Kenneth e chiuse la telefonata. Alzò lo sguardo sconsolato verso Lucy.

«Devo andare.»

Lucy gli sorrise, prese il calice di prosecco che Daniel aveva appoggiato sul comodino e glielo porse. «Facciamo un brindisi, almeno?»

«Meglio di no», disse Daniel. «Se comincio, poi non riesco a fermarmi».

«Ah, capisco», disse Lucy. «Però, sai, in alcuni casi non è un male. E poi, certe situazioni non capitano mai due volte».

“Dannazione, lo so benissimo.”

Daniel non disse altro, si allontanò a capo chino, sperando che Lucy non notasse l'erezione nei pantaloni. Lei gli aprì la porta e rimasero uno di fronte all'altra, Daniel nel corridoio e Lucy sulla soglia, occhi negli occhi. “Sono neri come due bottoni di ossidiana.”

Lei abbassò lo sguardo e si accorse di quel che lui cercava di nascondere e ridacchiò, coprendosi la mano con la bocca. Quando Lucy si voltò, Daniel scorse un altro tatuaggio dalle linee nere all'apparenza minaccioso che le copriva buona parte della schiena, ma non riuscì a capire cosa fosse e non poté chiederglielo perché si era già chiusa la porta alle spalle.

Daniel uscì dalla palestra sbattendo la porta.

Col respiro affannoso e i pugni stretti s'incamminò a passo svelto lungo il corridoio, finché non raggiunse l'ascensore e schiacciò il pulsante con un colpo brusco della mano. Una fitta lo trafisse così forte alla fronte che si sentì mancare e si appoggiò al muro per non cadere a terra. Aveva le braccia intorpidite e doloranti, non riusciva a muoverle e con fatica estrasse il cellulare dalla tasca dei pantaloncini per chiamare Kenneth.

«Ehi, tutto bene?»

Alzò gli occhi e si trovò davanti Lucy. Era vestita come il giorno prima, col cardigan rosso annodato in vita, il tubino nero e le calze sopra il ginocchio. Senza aspettare una risposta, Lucy entrò in ascensore insieme a lui, lo portò nella suite e lo fece sedere sul divano, con le braccia distese e la testa appoggiata allo schienale.

«Cos'hai?» Lucy si sedette accanto a lui e gli prese la mano.

“Ha la pelle bollente.”

«L'emicrania mi ammazza», disse Daniel. «È un dolore che parte dalla testa e scende al collo, alle spalle, anche alle braccia. A volte è così forte che mi sembra di cadere a pezzi. Neppure lo yoga mi aiuta, prima in palestra avrei preso a calci qualcuno». Si passò la mano sugli occhi e sbuffò. «Come mai eri nei pressi della palestra?»

«La palestra è al secondo piano, stavo tornando in camera e ti ho visto.»

Daniel annuì. «Stanotte non ho chiuso occhio. Ho cominciato a leggere un libro pensando che mi conciliasse il sonno e alla fine l'ho letto tutto.»

«Forse la vita dell'insegnante d'arte è troppo stressante per te», disse Lucy.

Gli strappò un sorriso. «A proposito», indicò il tavolinetto, «apri quel libro».

Lucy lo prese. Aperta la copertina rigida trovò un disegno a pennarello nero che ricopriva le prime due pagine bianche: una civetta appollaiata fra i rami di una pianta di rose e in un angolo un rametto spinoso che terminava con un bocciolo schiuso.

«Quando ho finito di leggere ho ripensato ai tuoi tatuaggi e mi è venuta voglia di disegnare», la sbirciò di sottocchi, «ma avevo soltanto un libro e un pennarello», sospirò. «Non mi capitava da una vita.»

«È un disegno stupendo, sono contenta per te», gli strinse la mano, poi appoggiò il libro sul tavolinetto. «Adesso stai fermo e chiudi gli occhi.»

Gli accarezzò il viso con le sue mani bollenti e gli massaggiò piano il collo, la nuca e le braccia. Ripeté altre due volte quei gesti, quindi gli appoggiò una mano sulla fronte e con l'altra gli strinse la radice del naso, in mezzo agli occhi. Daniel ebbe la sensazione che il calore s'irradiasse dalle sue mani e gli penetrasse sotto la pelle, dentro le ossa. Era come se una radio gli sparasse di continuo musica assordante in testa e finalmente fosse arrivato qualcuno ad abbassare il volume e a riportare il silenzio, spegnendo pian piano il dolore. Daniel restò seduto con le mani di Lucy sul viso per parecchi minuti, finché non lo invase il torpore e un senso di rilassamento, e si addormentò.

Al risveglio era ancora sul divano, nella stessa posizione. Lucy era sdraiata accanto a lui, con la testa sul bracciolo, le mani dietro la nuca e le gambe piegate. Si era tolta il cardigan e le calze, aveva indosso solo il tubino nero.

«Ciao, dormito bene?» gli chiese con la sua voce profonda. «Da come russavi direi di sì.»

Daniel rise. Sollevò la testa e mosse le braccia: il dolore era scomparso, come se non ci fosse mai stato. Niente intorpidimento, niente emicrania, tutto sparito. La guardò sorpreso.

«Ti ho fatto un tè, se vuoi», gli indicò con un cenno del capo la tazza sul tavolinetto.

«Molto gentile», si allungò per prenderla. «Quanto ho dormito?»

«Circa un'ora e mezza», rispose. «Ne avevi bisogno. A proposito, belli i tuoi tatuaggi. Il pugnale è una meraviglia.»

«Ti ringrazio», Daniel abbassò lo sguardo sul tatuaggio sull'avambraccio sinistro. «Sei rimasta qui tutto il tempo?», si voltò verso di lei.

Lucy annuì e gli sorrise.

«Come hai fatto a togliermi il dolore?»

«Non posso dirtelo, è un segreto», sghignazzò. «Ti basti sapere che ho la magia nelle mani», le tirò su e agitò le dita.

«Mi hai fatto un massaggio rilassante» disse Daniel.

«Più o meno.»



Il tè verde era tiepido e lo bevve in pochi sorsi. Si sporse in avanti per appoggiare la tazza vuota sul tavolinetto, ma in quel momento Lucy allungò la gamba e strusciò il piede sulla spalla e sulla nuca. Quel contatto inaspettato gli fece venire i brividi.

Il piacere fu disturbato da un rumore di vibrazione sul tavolinetto, il cellulare di Daniel cominciò a squillare. Lucy fu più svelta di lui, lo spense e lo gettò sul sofà lì accanto. Daniel scoppiò a ridere.

«Allora, stai bene?» Lucy fece scivolare il piede sul fianco, gli toccò la coscia, lo infilò sotto il pantaloncino largo, s'insinuò con le dita nell'inguine, sotto l'elastico degli slip, e andò oltre. «Sì, stai proprio bene.»

Daniel si eccitò non appena il piede gli toccò la pelle dell'inguine. Gli bastò accarezzarle il polpaccio e l'interno coscia per farselo venire duro. Si mise in ginocchio davanti a lei, le sfiorò le anche, sentì i tatuaggi in rilievo sotto le dita, arrivò con le mani fin sotto il tubino e le sfilò via le mutandine. Le strinse la vita sottile e risalì fino ai seni, i capezzoli erano turgidi sotto il tessuto.

Lucy gli fece cenno col dito di avvicinarsi.

Daniel si chinò e la baciò sul collo, dietro l'orecchio, il profumo di gelsomino si mescolava a quello della sua pelle calda, affondò il viso nei capelli corvini e respirò a fondo il suo odore. Le strusciò l'inguine sulla coscia per farle sentire l'erezione, fissandola negli occhi. Lucy gli avvolse le cosce intorno alla vita e sollevò una gamba mettendogli il piede sotto l'elastico dei pantaloncini per poterglieli togliere, aiutandosi anche con la mano.

In quel momento suonò il campanello della porta. Prima una scampanellata, poi altre sempre più insistenti. Poiché nessuno apriva, cominciarono anche a bussare.

“Porca puttana, proprio adesso?”

«Daniel, mi apri per favore?» disse Kenneth dall'altra parte.

Daniel guardò Lucy e sussurrò: «Resta sdraiata qui», e si portò l'indice alle labbra, per dirle di far silenzio. Lei fece cenno di sì con la testa.

Daniel si alzò, si tirò su i pantaloncini che gli erano scesi e corse alla porta. Si diede una sistemata ai capelli e aprì.

«Ma sei ancora in questo stato?» Kenneth allargò le braccia e lo scrutò da capo a piedi. «Dovresti essere già pronto per stasera.»

«Mi sono appisolato, scusami.» Daniel gli diede le spalle, e Kenneth varcò la soglia.

«Perché ti sei messo a ignorare le mie telefonate? Che hai ultimamente? Sei strano.»

«Niente, ti preoccupi troppo», si voltò verso di lui. «Ora mi preparo, non ci metterò molto.»

Kenneth fece per uscire, ma si girò subito.

«Cos'è quest'odore?» si guardò intorno. «Ti sei messo del profumo da donna?»

«Io non sento nulla», Daniel abbassò lo sguardo e ridacchiò. «E poi sarei io quello strano?»

Kenneth borbottò qualcosa, poi si richiuse la porta alle spalle.

Lucy si mise a sedere sul divano, s'infilò le mutandine e si stava rimettendo le calze e le scarpe in silenzio quando Daniel ritornò in salotto. Si districò con le dita le ciocche corvine, facendole scendere morbide su una spalla. Daniel la fissò con le braccia conserte.

«Meglio non far arrabbiare quel tipo», disse Lucy arrotando tutte le erre.

«Non è cattivo, si preoccupa per me.»

Lucy annuì in silenzio, lui l'accompagnò alla porta, ma lei indugiò sulla soglia.

«Sai, un mio amico dice sempre che un'occasione mancata è un'occasione persa», abbassò gli occhi e indicò il cavallo dei pantaloncini. «Io invece dico che è uno spreco.»

Daniel scosse il capo, si passò la mano fra i capelli e alzò le spalle sconsolato. Lucy se ne andò, intravide di nuovo sulla schiena quel tatuaggio dalle linee nere, minaccioso e indecifrabile, ma non volle chiederle nulla, chiuse la porta e corse a prepararsi.

Un'ora dopo suonò di nuovo il campanello della suite. Era Lucy.

«Non trovo più il cardigan, l'ho lasciato qui?» disse, entrando. Sgranò gli occhi meravigliata e si coprì la bocca con la mano. «Ma come ti sei vestito?»

Daniel indossava un paio di pantaloni dal taglio elegante, un gilè gessato e una giacca nera con brillantini. Sotto il gilè non portava altro, al collo aveva il ciondolo con il teschio di uccello.

«Ti sei anche truccato gli occhi», disse Lucy. «Non dirmi che di giorno insegni arte e di notte fai lo spogliarellista», scoppiò a ridere.

Daniel non era dell'umore. L'emicrania e i dolori erano tornati a tormentarlo non appena Lucy se n'era andata e a malapena era riuscito a prepararsi. Si portò le mani alle tempie e si appoggiò di schiena alla parete dell'ingresso, lasciandosi scivolare fino a terra.

Lucy corse in salotto a prendere un cuscino piccolo dal sofà e si mise a cavalcioni sulle sue gambe.

«Caspita, hai anche le braccia tutte glitterate», sghignazzò mentre gli toglieva la giacca. «Sei proprio un professionista», gli appoggiò il cuscino dietro la testa.

«Oh, sapessi quanto amo questo lavoro, quante soddisfazioni mi dà», disse, «ma stasera sono distrutto, non ce la faccio», fece una smorfia di dolore.

«Ma certo che ce la farai», gli strinse forte le mani. «Non vorrai deludere quelle donne che hanno pagato per vederti nudo?»

Daniel sorrise. «Allora sarebbe meglio che tu facessi quella magia con le mani, no?»

Lucy gli accarezzò il viso, gli massaggiò la nuca, le spalle e le braccia per due volte, infine gli appoggiò una mano sulla fronte e con l'altra strinse la radice del naso. Fu pervaso da una sensazione piacevole di pace e rimase seduto in silenzio a occhi chiusi. Si appisolò per una decina di minuti, con Lucy ancora seduta in grembo. Quando riaprì gli occhi, lei lo stava fissando. Daniel

le sorride, il dolore era sparito e Lucy sospirò sollevata. La strinse fra le braccia e lei gli appoggiò la testa sulla spalla.

«Fai un profumo inebriante», gli disse Lucy. «Giuro che potrei mangiarti», gli diede un morso leggero sul collo e lui rise per il solletico. «Un mio amico dice che l'emicrania viene perché hai bisogno di un orgasmo.»

«Un orgasmo?»

Lucy si liberò dall'abbraccio.

«Sì, perché hai troppo sangue qui», gli diede un colpetto sulla fronte «e troppo poco qui», gli sussurrò, portando la mano al cavallo dei pantaloni. Lo baciò lungo tutta la mascella fino all'orecchio, gli succhiò il lobo e scese a sfiorargli il collo con le labbra socchiuse.

«Scusa se te lo dico», Daniel diede un colpo di tosse, il tocco di Lucy lo eccitò, «per me è una gran sciocchezza».

Lucy continuò ad accarezzarlo in mezzo alle gambe. «È grande, infatti.»

Slacciò uno per volta i bottoni del gilè, glielo aprì piano e gli appoggiò le mani bollenti sul petto nudo.

Daniel sospirò: «Non posso», fece cenno di no con la testa.

Lucy gli tolse le mani dal torace e voltò il capo, chiudendo gli occhi.

«Perché non puoi?» gli chiese. «No, non rispondere», si girò di nuovo verso di lui, «lo so perché non puoi», si alzò di scatto.

Daniel appoggiò il cuscino per terra e si mise in piedi, si chiuse il gilè e incrociò le braccia.

«Non puoi perché c'è sempre qualcos'altro di più importante da fare, o sbaglio?»

«Sì, è così», disse Daniel. «Devo andare adesso. A dire il vero, non dovrei neppure essere qui in questo momento, sono in ritardo pazzesco. Certe cose hanno la precedenza su altre.»

«Quali cose? Quelle che importano a te, o quelle che importano agli altri?» Lucy parlò forte e le avvamparono le guance.

«Non è così semplice», anche Daniel alzò il tono di voce. «Ho delle responsabilità.»

«Invece è semplicissimo. Se una cosa ti piace la fai, se non ti piace non la fai. Responsabilità, impegni e scadenze si possono sistemare, non c'è niente d'irreparabile, c'è sempre un rimedio. Lasciati andare, non avere paura e fai quello che ami. Tutto si metterà a posto. Basta la volontà, ma se manca quella... E vale per qualsiasi cosa, dal sesso all'arte.»

«Che vorresti dire?», Daniel appoggiò i pugni sui fianchi.

«Lo sai benissimo», Lucy andò alla porta. «Sei soltanto un uomo impaurito e pieno di scuse.»

«No, non è vero», Daniel le prese il polso, ma Lucy si divincolò. «Aspetta un attimo!»

«Non voglio più avere niente a che fare con te», gli puntò il dito in faccia.

Lucy uscì sbattendo la porta. Daniel si portò le mani ai capelli, la rabbia gli strinse le viscere. Vide il cuscino per terra e lo calciò con tutte le sue forze.

«Un concerto strepitoso, eh?», Kenneth parlava al cellulare. «È una forza della natura, hai detto bene», guardò perplesso Daniel seduto davanti a sé, aveva il capo sul poggiatesta e le mani sulle tempie, gli occhi socchiusi e un'espressione sofferente, «già, non è mai stato così in forma, davvero incontenibile», borbottò qualcos'altro, fece qualche complimento, parlò degli impegni futuri, delle grandi aspettative per il tour, quindi chiuse la telefonata. «Stasera eri una tigre sul palco, ma ora sembra che ti abbiano preso a bastonate. Cos'hai, me lo vuoi dire?»

«Ho soltanto bisogno di una doccia e di riposarmi, domani sarò come nuovo», disse Daniel strascicando le parole, massaggiandosi la fronte e le tempie.

La pioggia cadeva martellante, il freddo era così intenso che a ogni respiro si vedeva il fiato. L'usciera dell'albergo aprì la portiera del minivan e riparò Daniel con l'ombrello accompagnandolo fino all'ingresso. Con passo veloce Daniel andò all'ascensore, Kenneth era dietro di lui.

«Ti serve qualcosa? Vuoi che chiami un medico?», chiese Kenneth.

«No, non mi serve nulla», disse Daniel con una punta di stizza.

«Come vuoi», Kenneth allargò le braccia. «Più tardi vengo a vedere come stai», lo salutò con una pacca sulle spalle e se ne andò.

Daniel entrò in ascensore, si assicurò che Kenneth si fosse allontanato, e premette il pulsante del secondo piano. Percorse tutto il corridoio fino alla stanza di Lucy, bussò diverse volte. Appoggiò l'orecchio alla porta, ma non sentì nulla. Bussò ancora con più insistenza, nessuno gli aprì. Si allontanò sbuffando.

La doccia bollente riuscì a calmarlo e rilassarlo, anche se le braccia e le spalle erano ancora intorpidite e l'emicrania andava e veniva con fitte dolorose. Si mise un paio di pantaloni lunghi della tuta e una maglietta nera, abbassò le luci del salotto e accese il caminetto. Si sedette sul divano e ripensò al concerto, alla sua esibizione, agli altri del gruppo, al pubblico in delirio. Sorrise. Poi il pensiero cadde su Lucy e sulla sua sfuriata, e il sorriso si spense. «*Se una cosa ti piace la fai, se non ti piace non la fai.* Sì, è semplicissimo, hai ragione tu. Il resto sono scuse.»

Alzò la cornetta del telefono della suite e compose il numero della stanza di Lucy, ma nessuno rispose. Riprovò altre volte, invano.

Andò a prepararsi un tè. Accanto al minibar c'era una scrivania, aprì il primo cassetto e trovò delle penne, delle buste e della carta da lettere con l'intestazione dell'albergo. Prese tutti i fogli e le penne, mise gli occhiali da vista, tornò sul divano e disegnò. Riusciva a pensare soltanto ai tatuaggi di Lucy. Su un foglio abbozzò le spire di un serpente, la testa minacciosa, su un altro disegnò delle

farfalle che svolazzavano in mezzo all'edera e su un altro foglio ancora dei gigli e delle rose incorniciati da un viluppo di foglie.

Stava ancora disegnando quando suonò il campanello. Non si era accorto che era passata un'ora. Si tolse gli occhiali e si alzò dal divano controvoglia. «Dev'essere Kenneth.»

Invece, aperta la porta, si trovò davanti Lucy, tutta sorridente. Aveva una mano sul fianco e il gomito dell'altro braccio era appoggiato allo stipite della porta. Indossava il tubino nero attillato, le calze sopra al ginocchio con i fiocchetti rossi sui lati e le scarpe col cinturino alla caviglia.

«Hai chiamato il servizio in camera?», rise.

Daniel fu sollevato nel vederla così allegra e non più arrabbiata, la prese per i fianchi e chiuse la porta. Non le lasciò aggiungere altro, la spinse contro la parete dell'ingresso e la baciò. Lui le slacciò e le fece scivolare via il tubino nero, lei mise le mani sotto la maglietta e gliela sfilò. La pianta di rose selvatiche le copriva il fianco, le arrivava al seno e lambiva l'ascella. Le strinse piano i seni, che, come aveva immaginato, erano della misura giusta per le sue mani. Aveva piccoli capezzoli rosa che s'inturgidirono al contatto con le dita, li baciò entrambi e le passò la bocca socchiusa sulla pancia, poi s'inginocchiò davanti a lei e le tolse le mutandine. Le allargò appena le gambe e riempì di baci le cosce, le accarezzò il ciuffetto di riccioli neri e scoprì il suo sesso rosa, infilò la lingua fra le labbra e assaggiò il suo sapore. Lucy gemette e gli affondò le dita nei capelli.

Daniel la prese e si sdraiò sopra di lei, sul pavimento. Lucy non si era tolta né le calze né le scarpe, lui si tirò giù i pantaloni della tuta quel tanto che bastava per poterla penetrare, era già duro e lei era eccitata, il suo corpo languido sotto di lui. Quando entrò fu avvolto dal suo calore umido, era stretta e accogliente. Cominciarono muovendosi piano, i visi vicinissimi e le bocche quasi a sfiorarsi, quindi il ritmo aumentò poco alla volta. Daniel le prese le caviglie e se le appoggiò sulle spalle, le chiuse le cosce per sentirla più stretta. Poi cambiò ancora posizione, le allargò le gambe tenendogliele aperte per le ginocchia e la penetrò ancora, sempre più forte. Trassero piacere l'uno dall'altra, senza mai smettere di guardarsi negli occhi.

Lucy raggiunse l'orgasmo e inarcò la schiena, ansimò e rabbrivì tutta, e quando toccò a Daniel si strinse a Lucy e ansimò forte negli spasmi di piacere, affondando il viso nei suoi capelli. Restò dentro di lei ancora a godersi il suo calore avvolgente, non sarebbe mai uscito da lì. Respirò a fondo l'odore dei suoi capelli, della pelle accaldata, le baciò la bocca. Rimasero supini uno accanto all'altra, cullandosi nella pace del piacere appena provato.

Poi Lucy appoggiò la mano sotto la testa e si voltò verso di lui.

«Ma tu accogli sempre così chi ti porta il servizio in camera?»

Scoppiarono entrambi a ridere.

Non smisero di ridere neppure quando si sedettero sul divano e Daniel le raccontò qualche storiella divertente dei tempi della scuola. Lucy lo ascoltava attenta e curiosa. Pian piano Daniel

aggiunse dettagli inventati ai racconti, finché non se li inventò di santa pianta, sforzandosi di restare serio. Lucy se la bevve per un po', ma quando le storie divennero inverosimili se ne accorse e urlò: «Mi stai raccontando un sacco di cazzate!», prese un cuscino e glielo diede in testa. Daniel si riparò con le mani e le braccia mentre Lucy lo riempiva di cuscinate, ma riuscì a disarmarla e l'aggredì a sua volta facendole il solletico. Poco dopo si trovarono di nuovo avvinghiati sul divano a far l'amore.

Quando andarono a letto, Daniel le parlò di musica e le canticchiò perfino le sue canzoni preferite di quando aveva sedici anni. Lucy rimase in silenzio ad ascoltarlo e gli disse: «Perché non ti dai alla musica? Hai una voce stupenda», Daniel rise e le rispose che ci avrebbe pensato su. Continuarono a chiacchierare finché i silenzi non aumentarono e le parole diminuirono, e si addormentarono.

Mezz'ora dopo Daniel era già sveglio e andò in bagno. L'orologio digitale sul comodino segnava le tre e quaranta.

Si avvicinò alla finestra della camera, le tende erano aperte. Le nuvole si stavano diradando e la luna piena si stagliava luminosa nel cielo nero. La luce della luna entrava nella stanza, illuminando la schiena nuda di Lucy. Le spostò piano i capelli per non svegliarla, si sedette accanto a lei, sul bordo del letto, per guardare meglio. Il tatuaggio le copriva tutta la schiena fino ai lombi. Erano un paio di ali nere dalla forma irregolare, volute e riccioli morbidi si alternavano a linee dritte e squadrate simili a graffi. Potevano essere ali di uccello, di farfalla, di libellula o di pipistrello. Non riuscì a capirlo. Allungò la mano e glielo sfiorò: era in rilievo come gli altri.

Una scampanellata lo fece sobbalzare.

Lucy si mosse nel sonno, ma non si svegliò. Daniel s'infilò i pantaloni della tuta, chiuse la porta della camera senza far rumore e corse ad aprire. Era Kenneth.

«Ti presenti a quest'ora?» chiese Daniel.

«Lo so, scusami, dovevo venire prima, ma mi sono addormentato», Kenneth entrò e Daniel chiuse la porta. «Allora, come ti senti?»

«Sto benissimo», disse Daniel. «E poi dormivo che era una meraviglia.»

«Mi fa piacere, ti lascio tornare a dormire allora», Kenneth si toccò i baffi. «Non è che prima posso andare in bagno?»

Daniel sbarrò gli occhi e spalancò la bocca, senza dir nulla. Kenneth interpretò il silenzio come un sì e andò verso la porta chiusa della camera. Afferrò la maniglia ma Daniel lo fermò.

«C'è una gran confusione, direi che non è il caso», balbettò Daniel.

«Non voglio vedere la camera, devo solo andare in bagno», disse Kenneth.

«No, aspetta, aspetta un momento...»

Kenneth entrò e accese la luce. Daniel si mise le mani nei capelli, cercò in fretta le parole per spiegare la presenza di Lucy.

Lanciò un'occhiata al letto ma era vuoto. Lucy era sparita.

Si appoggiò allo stipite della porta e si portò la mano al petto. Qualche istante dopo Kenneth uscì dal bagno e gli disse: «So che non vuoi confessarlo, ma tu usi un profumo da donna». Gli diede una pacca sulle spalle e si allontanò. Quando la porta della suite si chiuse, Daniel vide Lucy far capolino dalla cabina armadio.

«Grazie», disse Daniel.

«Meglio non far arrabbiare quel tipo», Lucy sorrise e si girò per tornare a letto.

Daniel vide di nuovo le ali tatuate. «Perché non mi hai fatto vedere quel tatuaggio bellissimo che hai sulla schiena?»

Lucy si voltò, il viso serio.

«Non è bellissimo», disse. «È una condanna. Una storia lunga e straziante che non avrà mai fine», sospirò e chinò lo sguardo. «Non ho voglia di parlarne.»

Daniel l'attirò a sé e l'abbracciò. Respirò il profumo dei suoi capelli e le passò la mano sulla schiena, sentendo il tatuaggio in rilievo sotto le dita, il suo corpo nudo contro di sé, le baciò la fronte e cercò le sue labbra.

Si baciaron a lungo, finché Daniel non la sollevò facendola sedere sulla cassettera accanto al letto. Rimase in piedi davanti a lei, le cosce gli sfioravano i fianchi. Lucy gli appoggiò le mani sulle spalle e fece scivolare le dita sul petto, sui capezzoli, scese sull'ombelico fino all'elastico dei pantaloni della tuta. Daniel era già eccitato, ma Lucy glielo tirò fuori e l'accarezzò per farlo indurire ancora di più, poi si liberò dei pantaloni della tuta e la penetrò.

Lucy raggiunse l'orgasmo con gemiti intensi e prolungati, gli cinse la vita con le braccia e lo strinse forte, si abbandonò a lui con la testa appoggiata sulla spalla. Anche Daniel si aggrappò a lei, rimasero abbracciati ad ascoltare i rispettivi respiri e a sentire l'odore dei propri corpi accaldati, in silenzio.

Quando tornarono a letto, si addormentarono tenendosi per mano.

Nel primo pomeriggio Daniel chiuse la porta della suite, si sistemò la borsa sulla spalla e chiamò l'ascensore. Ma cambiò subito idea, scese le scale fino al secondo piano e bussò alla porta di Lucy. Come la sera prima, nessuno gli aprì.

Dipendenti a parte, la reception era deserta. Lasciò al banco la tessera elettronica della suite e percorse il corridoio per andare nella sala da tè. Un uomo in giacca e cravatta coi capelli bianchi era seduto su una poltrona rossa e leggeva un giornale. Nel divano accanto a lui, due donne sulla quarantina chiacchieravano sorseggiando un tè. Proseguì oltre ed entrò in un piccolo bar, a quell'ora

ancora vuoto, con divanetti grigi e tavoli di legno scuro. Le pareti erano piene di fotografie in bianco e nero di personaggi famosi e scorci artistici di Londra negli anni sessanta. Trovò Lucy al bancone seduta su uno sgabello, con un calice in mano. Aveva le gambe accavallate e non portava le calze.

«Anche tu sei in partenza?» chiese Lucy.

«Sì, e speravo di salutarti stamattina, ma sei sgattaiolata via mentre dormivo», le baciò le labbra, che sapevano di prosecco. Si sedette sullo sgabello accanto a lei.

«Dormivi così bene, non volevo disturbarti.»

Daniel sorrise. «Hai perso questo», le allungò il fiocchetto di raso rosso delle calze.

«Tienilo, magari ti porterà fortuna», ridacchiò. «Come stai?»

«Mai stato meglio, ho dormito otto ore filate e mi sento come nuovo», fece un lungo sospiro. «Anzi, direi quasi ringiovanito. I dolori e l'emicrania sono spariti, giuro che potrei mettermi a correre su e giù per le scale dell'albergo tutto il giorno senza stancarmi. È un miracolo.»

«Un mio amico dice sempre che per risolvere i problemi della vita hai bisogno di una gran risata, un orgasmo intenso e una bella dormita. Forse era proprio quello che ti serviva.»

«Be', è verissimo», mise il gomito sul bancone e appoggiò la testa sul palmo. «I tuoi amici hanno perle di saggezza per tutto?»

«Certo, io mi cirondo sempre di persone argute e stimolanti. Fa bene anche all'arte.»

«A proposito di arte», si grattò la tempia, «è da quando mi sono svegliato che ho talmente tante idee che se non le scrivo tutte ho paura di dimenticarmele. Ho voglia di fare, di creare, di dipingere» disse, gesticolando, «non mi sentivo così ispirato da anni».

Lucy annuì e gli strinse la mano. Aveva un alone scuro intorno agli occhi, sulla fronte e ai lati della bocca le rughe si erano approfondite, sembrava invecchiata di una decina d'anni e aveva un'aria esausta. Anche se gli rivolse un sorriso luminoso, lo sguardo era malinconico.

«Ripensavo a ieri pomeriggio, mi sono addormentato e tu sei rimasta con me nella suite. E anche stanotte... Ho avuto subito la sensazione di potermi fidare di te, ma in realtà non ti conosco.»

«Tranquillo, non ti ho preso niente», Lucy sorseggiò il prosecco. «Un insegnante d'arte non ha chissà quali averi da rubare.»

Daniel rise. «E poi sei così giovane, potresti essere mia figlia.»

«Oh, sono più vecchia di quanto immagini», disse, e Daniel osservandola ancora capì che era vero. «Però non ti sembra un po' tardi per porti questo problema, casanova?» sghignazzò e gli diede un colpetto sulla spalla. «Comunque tu non conosci me, ma neppure io conosco te», alzò il calice e bevve ancora. «Oltretutto non ho ancora indovinato chi sei. Di certo non sei un insegnante d'arte. Se lo fossi, non potresti permetterti una suite così lussuosa.»

«Non vuoi saperlo?»



«No», scosse la testa. «Lo scoprirò un'altra volta.»

«Un'altra volta?», disse Daniel. «Vuoi dire che ci rivedremo?»

«Non lo so», finì il prosecco d'un sorso e appoggiò il calice sul bancone, poi si alzò in piedi. «Se ci rivedremo, dipenderà soltanto da te.»

Gli prese il viso fra le mani e lo baciò sulla fronte.

«Ciao», sussurrò.

Uscì a passo svelto dal bar senza voltarsi.

Daniel rimase ancora seduto al bancone, immerso nei suoi pensieri, si rigirò il fiocchetto rosso fra le dita. Sbuffò e chiuse gli occhi. «Cazzo, non le ho chiesto il numero di telefono.»

Tornò alla reception e si rivolse al dipendente, un ragazzo magrolino coi capelli biondi.

«Potrebbe darmi il recapito della persona che alloggiava nella stanza 209? Penso si sia dimenticata una cosa e vorrei ridargliela», balbettò.

«La stanza 209? È sicuro fosse quella?»

«Certo, perché?»

«La stanza 209 è chiusa da due settimane per manutenzione. Non la diamo agli ospiti perché ci sono problemi alle tubature del bagno.»

Daniel rimase interdetto. «Non è possibile, io ci sono...», si interruppe e continuò: «Allora avete avuto un'ospite negli ultimi tre giorni che si chiamava Lucy?»

«Qual è il cognome?»

«Non lo so», Daniel si grattò la fronte. «Non si può cercare solo col nome?»

«Posso provare, ma non le garantisco nulla», il ragazzo digitò qualcosa nel computer, poi prese una cartelletta e scorre dei fogli leggendoli in silenzio uno a uno. «No, spiacente, nessun'ospite con questo nome.»

Daniel lo ringraziò e fu assalito da un dubbio. Corse di nuovo nella sala da tè e chiese all'uomo coi capelli bianchi che leggeva il giornale se aveva visto una ragazza con un cardigan rosso e un tubino nero uscire dalla sala, ma lui rispose di no. Fece la stessa domanda alle due signore che prendevano il tè e anche loro gli dissero di non aver visto nessuno.

Tornò alla reception e si sedette sul divano quadrato.

“Me la sono sognata?”, si rigirò il fiocchetto rosso fra le dita e scacciò subito quel pensiero. “Vedo ancora i tatuaggi e gli occhi neri come l'ossidiana, ho il profumo dei suoi capelli e della sua pelle nel naso, ho la sua voce e l'inflessione straniera nelle orecchie, sento i tatuaggi in rilievo e le sue cosce morbide sotto le dita, ho il suo sapore sulle labbra”, scosse il capo.

«Ciao, dormito bene?» la voce di Kenneth lo colse di sorpresa. Con lui c'era anche la guardia del corpo. «Ti ho disturbato? Mi sembri così assorto.»

«Stavo riflettendo», strinse il fiocchetto rosso e lo mise in tasca prima che Kenneth lo vedesse. «Ho voglia di dipingere, di creare, di fare arte. Mi sono venute in mente un sacco d'idee su cui lavorare quando avrò finito il tour.»

Daniel si alzò e s'incamminò verso l'ingresso con Kenneth, la guardia del corpo li precedette a qualche passo di distanza. Fuori li aspettava il minivan.

«Mi fa piacere, buon per te. Che idee sono?»

«Ancora non lo so, ma pensavo di dipingere delle opere con un tema comune, per esempio un viaggio nel giardino dell'Eden», Daniel prese dalla borsa i disegni che aveva fatto quella notte. I tatuaggi di Lucy. «Forse non l'hanno vista uscire dalla sala da tè. E quel ragazzo alla reception si sarà sbagliato. Più tardi chiamerò di nuovo.»

«Sono bellissimi, ho la sensazione che verrà fuori qualcosa di meraviglioso», disse Kenneth.

«Comunque ho tutto il tempo per lavorarci su, magari durante il tour mi verranno altre idee.»

Il cielo era limpido e di un azzurro intenso, il sole splendeva, la temperatura era gradevole e si respirava la primavera nell'aria. L'usciera col cappotto e il cappello a cilindro aprì la portiera del minivan per farli salire.

«Quindi era per questo che eri nervoso? Troppe cose su cui riflettere?»

Daniel balbettò nel trovare le parole. «Eh sì, un sacco di pensieri.»

«È un bene avere tanti pensieri, però fatti dare un consiglio da amico», la guardia del corpo andò davanti, e Kenneth salì dopo Daniel. «Togliti per sempre dalla testa l'idea di metterti il profumo da donna.»

Daniel scoppiò a ridere mentre il minivan partì alla volta dell'aeroporto.